

INTER-ESSE

Collana di studi filosofici, politici e giuridici diretta da TERESA SERRA

NUOVA SERIE

ETSI DEUS NON DARETUR ...

Scritti in memoria di Serenella Armellini

a cura di

Anna Di Giandomenico



G. GIAPPICHELLI EDITORE – TORINO

INTER-ESSE

Collana di studi filosofici, politici e giuridici diretta da TERESA SERRA

NUOVA SERIE

Lo spirito che aveva animato la collana INTER-ESSE, iniziata nel 2000 con un primo volume, *La disobbedienza civile*, una risposta alla crisi della democrazia, rimane inalterato. La consapevolezza della epocalità della crisi che stiamo attraversando e dello stretto legame che oggi intercorre tra diritto e politica, tra conservazione e mutamento aveva suggerito di raccogliere studi, ricerche e materiali sui temi della filosofia pratica e del pensiero giuridico-politico. Questa consapevolezza ispira ancora oggi la Collana che si arricchisce in questa nuova serie, grazie alla Collaborazione del Centro per la filosofia italiana, con studi di filosofia e storia della filosofia. La Collana, che si propone di offrire contributi di riflessione e di dibattito su problemi aperti di fronte alla coscienza contemporanea, in questa prospettiva, oltre ad offrire saggi, avvia la pubblicazione di atti di Convegni a testimonianza di un lavoro a vari livelli di cui si arricchisce la discussione politica. La Collana si dota di un Comitato scientifico in cui confluisce anche il Comitato direttivo del Centro per la filosofia italiana.

Comitato scientifico: Agata Cecilia Amato Mangiameli, Serenella Armellini, Miguel Ayuso, Luisella Battaglia, Fernanda Bruno, Maurizio Cambi, Marco Cangiotti, Giuseppe Cantarano, Giuseppe Cantillo, Danilo Castellano, Alessandro Catelani, Santino Cavaciuti, Robert Chenavier, Giulio Maria Chiodi, Dino Cofrancesco, Pio Colonnello, Maria Sofia Corciulo, Girolamo Cotroneo, Gianfranco Dalmaso, Vanda Fiorillo, Tommaso E. Frosini, Roberto Gatti, Barbara Henry, Anna Jellamo, Fulco Lanchester, Donato Limone, Domenica Mazzù, Aldo Maccariello, Francesco Mercadante, Aniello Montano†, Francesco Morato, Laura Palazzani, Giuseppe Prestipino, Luigi Punzo, Gianluca Sadun Bordon, Paolo Savarese, Alberto Scerbo, Fabrizio Sciacca, Giuseppe Sorigi, Aldo Trione, Giuseppe Tortora, Yves-Charles Zarka.

In copertina:

Serenella Armellini in toga.

ETSI DEUS NON DARETUR ...

Scritti in memoria di Serenella Armellini

a cura di

ANNA DI GIANDOMENICO



G. Giappichelli Editore – Torino

© Copyright 2023 – G. GIAPPICHELLI EDITORE - TORINO

VIA PO, 21 - TEL. 011-81.53.111

<http://www.giappichelli.it>

ISBN/EAN 979-12-211-0565-0

ISBN/EAN 979-12-211-5573-0 (ebook - pdf)

Il presente volume è stato oggetto di procedura di doppio referaggio cieco (double blind peer review) da parte di due referee. L'Editore conserva la relativa documentazione.

Volume pubblicato con il contributo del Dipartimento di Scienze politiche dell'Università degli Studi di Teramo e dei fondi PRIN 2017, cod. 2017XRZRJ5, Responsabile UL prof. Salvatore Cimini.

Stampa: Stampatre s.r.l. - Torino

Le fotocopie per uso personale del lettore possono essere effettuate nei limiti del 15% di ciascun volume/fascicolo di periodico dietro pagamento alla SIAE del compenso previsto dall'art. 68, commi 4 e 5, della legge 22 aprile 1941, n. 633.

Le fotocopie effettuate per finalità di carattere professionale, economico o commerciale o comunque per uso diverso da quello personale possono essere effettuate a seguito di specifica autorizzazione rilasciata da CLEARedi, Centro Licenze e Autorizzazioni per le Riproduzioni Editoriali, Corso di Porta Romana 108, 20122 Milano, e-mail autorizzazioni@clearedi.org e sito web www.clearedi.org.

INDICE

	<i>pag.</i>
<i>Prefazione di Anna Di Giandomenico</i>	IX

IL PASSATO FRA STORIA E TRADIZIONE

L'importanza dell'altro. La metodologia conoscitiva tommasiana nel contesto del processo <i>Elvio Ancona</i>	3
Mazzini fra democrazia e nazionalità <i>Paolo Armellini</i>	11
Confins de l'Empire, confins dans l'Empire. L'espace italien <i>Francesco Bonini</i>	23
Antonio Rosmini e il socialismo <i>Gabriele Carletti</i>	39
In tema di Costituenti: Francia e Italia (1945-1947) a confronto <i>Maria Sofia Corciulo</i>	57
Note sul concetto di diritto naturale nel pensiero di Frédéric-Henry Strube de Piermont <i>Maria Rosa Di Simone</i>	63
Filosofia e apocalittica della storia dell'ultimo Schlegel <i>Giovanni Franchi</i>	77

	<i>pag.</i>
Edmund Burke and the Representations of the sublime: Digital sublime versus Natural sublime <i>Enrico Graziani</i>	91
Dal turismo ai turismi: l'Italia dei viaggi e del Made in Italy <i>Pasquale Iuso</i>	101
De Gasperi: «I remember reading that Lenin had a total and immovable aversion to a federation of United States of Europe» <i>Luigi Mastrangelo</i>	117
Dall'interpretazione all'istituzione: François Géný teorico dell'ordinamento oggettivo <i>Vincenzo Rapone</i>	129
L'idea di premialità nell'illuminismo giuridico calabrese <i>Alberto Scerbo</i>	147

IL PRESENTE FRA ANALISI E SUGGERZIONI

La 'polemica sull'interpretazione' e la burocratizzazione dell'ermeneutica. Alcune riflessioni con Serenella Armellini <i>Luisa Avitabile</i>	169
Dietro la rappresentanza. Temi e problemi della rappresentanza democratica nella contemporaneità <i>Marco Caserta</i>	181
L'attribuzione del cognome materno nell'ordinamento italiano. Spunti di riflessione in prospettiva comparata <i>Anna Ciammariconi</i>	195
Responsabilità collettiva e corpi intermedi <i>Cristina Dalla Villa</i>	209
Nuove forme di promozionalità? La <i>Nudge Theory</i> <i>Anna Di Giandomenico</i>	235

pag.

Il silenzio eloquente del Sé. Preludio a una ricerca sulla “voce” dell’anima <i>Sarasvatī Graziella Di Salvatore</i>	253
Povertà sanitaria e welfare generativo: nuovi orizzonti e nuove sfide per la tutela della salute <i>Marina D’Orsogna</i>	265
La Premialità nell’orizzonte dell’esperienza giuridica <i>M. Gabriella Esposito</i>	289
Riflessioni sul “feticismo della legge” nella società contemporanea <i>Gianluigi Fioriglio</i>	295
Centralità della persona e tutela ambientale tra azione legislativa e principio di sussidiarietà <i>Lucio Franzese</i>	313
Identità e appartenenza. Per una lettura simbolica del fenomeno ultrà <i>Luca Gasbarro</i>	323
L’uomo ‘suddito’ al servizio della tecnica <i>Paola B. Helzel</i>	333
Terminology as a bridge during the Coronavirus pandemic: new words, further meanings and new uses of words <i>Karina Iuvinale</i>	347
Una prima breve analisi culturale dell’origine dei Fridays For Future, attraverso l’analisi delle idee della giovane attivista Greta Thunberg <i>Domenico Palermo</i>	367
Resilienza come strumento di auto-appropriazione dello spazio pubblico <i>Stefano Pratesi</i>	383
Euristica della paura per una responsabilità etica planetaria <i>Fiammetta Ricci</i>	399
Da <i>sterlino</i> a <i>whisper numbers</i> : analisi diacronica sulla stabilità e la volatilità dei prestiti inglesi nell’italiano dell’economia e della finanza <i>Francesca Rosati</i>	415

	<i>pag.</i>
Diritto, ospitalità, speranza <i>Paolo Savarese</i>	431
Le azioni positive nello sport: un accidentato cammino verso la eliminazione della discriminazione di genere <i>Maria Francesca Serra</i>	443
Vulnerabilità e etica della cura <i>Teresa Serra</i>	459
Il Leopardi di Giuseppe Capograssi <i>Mario Sirimarco</i>	467
Exploring the language of digital creative tourism as a route to implement green and innovative tourism models <i>Francesca Vaccarelli</i>	489

IL SILENZIO ELOQUENTE DEL SÉ. PRELUDIO A UNA RICERCA SULLA “VOCE” DELL’ANIMA

Sarasvatī Graziella Di Salvatore

*«C'è il silenzio della mente che non è mai toccata da alcun rumore,
da alcun pensiero o da l'effimero vento dell'esperienza (...)
Da esso scaturisce l'azione e questa azione non è causa di confusione o infelicità.
La meditazione di una mente che sia totalmente in silenzio
è la benedizione che l'uomo sempre cerca.
In questo silenzio ogni qualità del silenzio è»
(J. KRISHNAMURTI)*

«Il silenzio è lo stato che trascende il pensiero e la parola»¹. Così Śrī Rāmaṇa Mahārṣhi, il famoso “saggio di Aruṇāchala” (dal nome della montagna sacra indiana che aveva scelto come sua dimora) rispondeva a chi lo interpellava chiedendogli informazioni sulla “voce dello *jñānin*”, del “sapien- te” illuminato, “dotato di conoscenza”² che, peculiarmente, come Mahārṣhi stesso, soleva impartire, con e nel silenzio, la tradizionale “sacra conoscenza del Sé” dei *Veda* a chiunque volesse ascoltarlo.

In Realtà³ il silenzio a cui fa riferimento Rāmaṇa Mahārṣhi non è solo lo ‘stato’ di colui che è andato ‘oltre’ l’apparenza, il cosiddetto duplice “mondo dei nomi e delle forme” che ci presenta la realtà che osserviamo come distinta e separata, ma esso è il linguaggio stesso, misterioso⁴, del sé interiore che,

¹ P. MANDALA, *Il suono del silenzio. La presenza di Ramana Maharshi*, Mediterranee, Roma, 2012, p. 163.

² S. PIANO, *Enciclopedia dello yoga*, Magnanelli, Torino, 1996, p. 148.

³ Tale termine è inteso in maiuscolo non come espressione del mondo delle *res*, delle ‘cose’, ma come la vera, autentica ‘essenza’ che si cela oltre il ‘velo di *māyā*’, ossia il velo dell’illusione, dell’apparenza cioè che percepiamo con i nostri sensi.

⁴ Osserva Pietro Ciaravolo nella sua *Introduzione* a ID. (a cura di), *Scienza e coscienza tra*

secondo la tradizione vedica, dimora in una “caverna” del nostro cuore e con cui l’aspirante *jñānin*, chiedendosi in continuazione, come suggeriva di fare Rāmaṇa Mahārṣhi, “chi sono io?”⁵, penetra a stretto contatto e a diretta conoscenza.

Cosa riguarda innanzitutto questo ‘stato’ silenzioso dello *jñānin*?

Si tratta di uno ‘stato’ silenzioso della persona che non è mera cessazione della parola o momento di passaggio tra una parola e un’altra, né è, più espressamente, una chiusura emozionale o mentale in se stessi, nel proprio ‘chiacchiericcio’ interiore, emozionale e razionale, e nemmeno è, infine, il momento “apneico” di passaggio tra un respiro ed un altro ma, al contrario, in assenza totale di parola, di emozione e di pensiero, il silenzio è una dimensione peculiare del *Samādhi*, del «perfetto raccoglimento»⁶ ‘enstatico’ interiore o, per meglio dire, di ciò che si cela ‘oltre’ lo stesso *Samādhi*, percepibile nelle sue diverse ‘fasi sospensive’ e inteso in termini di “beatitudine profonda”, descritteci ampiamente da Patañjali negli *Yoga Sūtra*.

Questo “silenzio” è costituito di una «suprema eloquenza» in cui, come spiega ancora Mahārṣhi, l’essere «dimora nella sua natura originaria ed essenziale permettendo così al Sé di riposare in se stesso»⁷: in altri termini ‘in’ e ‘con’ esso si raggiunge la consapevolezza del proprio ‘stato’ di “essere” in quanto tale, ossia auto-referenziale.

Al contrario di quanto si possa immaginare, è questo peculiare ‘stato silenzioso’ che può essere «interrotto dalla parola» o, meglio, è in tale dimensione che «i discorsi ostacolano il suo linguaggio muto»⁸. La voce dello *jñānin* «è il suono del silenzio»: un silenzio non vuoto ma “pieno”, che si fa «perfezione suprema»⁹ per chi lo detiene e che turba, scuote e allo stesso tempo arricchisce di conoscenza, vera ed assoluta, colui che si appresta con animo puro ad adottarlo, appagando totalmente chiunque si trovi prossimo fisicamente allo *jñānin* e si appresti ad ascoltarlo¹⁰.

parola e silenzio, Tipografia Fabreschi di Subiaco, Roma, 2003, p. 12, il «“silenzio” nasce sulla soglia del mistero, fertile come il senso del dubbio che non blocca ma attiva la mente che cerca e soppesa ininterrotta». Sul punto cfr. ancora di seguito, ID., *L’assenso dell’individuo e la razionalità del “vero” tra la parola e il silenzio*. Ivi, p. 83.

⁵ Sul punto mi permetto di rimandare al mio G. DI SALVATORE, *Maestro, chi sono io?*, in *Il Giornale dello Yoga*, il 9 agosto 2017.

⁶ S. PIANO, *Enciclopedia dello yoga*, cit., p. 296.

⁷ P. MANDALA, *Il suono del silenzio*, cit., p. 163.

⁸ *Ibidem*.

⁹ *Ibidem*.

¹⁰ Racconta Tiziano Terzani in un suo libro che lo psicologo Carl Jung si rifiutò all’ultimo momento di incontrare Mahārṣhi durante il suo famoso viaggio in India, che tanto lo aiutò

È una dimensione di ‘perfetto raccoglimento’ che esprime «lo stato originale (*sahajavastha*)»¹¹ in cui tutto dell’umano percepire viene riassorbito e realizzato nel vuoto, un vuoto che, tuttavia, come ben vedremo, è “privazione” solo apparente o, per meglio dire, è “privazione illusoria” e che pertanto non è affatto privazione.

Questo ‘tipo’ di silenzio ci riporta alla descrizione dell’essere umano contenuta nella famosa “*Parabola del carro*” della *Kaṭha Upaniṣad* e anche, nella nostra speculazione e riflessione filosofiche, alla descrizione dei famosi due “uccelli sull’albero”, contenuta sia nella *Muṇḍaka Upaniṣad*¹² sia nella *Śvetāśvatara Upaniṣad*¹³.

Il primo testo narra, come è noto, di un “carro” che, metaforicamente, rappresenta l’involucro corporale umano di ciascuno di noi, “fatto di cibo” (*annamaya-kośa*), così lo definisce il *Vedānta-Darśana*, l’antichissima visione filosofica indiana, considerata «il compimento sia logico sia teologico di tutta la complessa e ricca struttura dottrinale dei Veda»¹⁴. “Il carro”, guidato da un cocchiere (lo *jñānin*) personificato nell’immagine dall’intelletto discriminativo (*buddhi*), è trainato da “5 cavalli” che rappresentano i nostri cinque organi di senso. “Le redini” sono tenute a bada dalla mente organizzativa e coordinativa ‘ordinaria’ (*manas*). Sul carro c’è un “ospite” che viene trasportato e che raffigura l’*Ātman*, il Sé interiore appunto.

La particolarità nella descrizione della “*Parabola del carro*” della *Kaṭha Upaniṣad* è che l’“ospite” trasportato nel Carro non è eloquente ma è assolutamente ‘silenzioso’ e comunica all’“intelletto-cocchiere” dove andare non attraverso le consuete parole ma, strano apparentemente a pensarsi, silenziosamente.

Lo *jñānin* che, con il suo intelletto intuitivo discriminatore e la pratica conoscitiva dello yoga, riuscirà ad ascoltare, diversamente dagli altri, la “voce dell’*ātman*” e che man mano progredirà nella sua pratica di conoscenza interiore, comprenderà a fondo questo silenzio e, silenziosamente a sua volta, sempre come ben ci descrive la *Kaṭha Upaniṣad*, condurrà “il carro” dove l’“ospite silenzioso” più desidererà andare¹⁵. Questo racconto mitologico

nei suoi studi e nelle sue riflessioni sull’inconscio, forse proprio per timore dell’“ascolto del Silenzio” famosissimo di Mahārṣhi, a detta di tutti assolutamente potente e, per molti versi turbante e per questo inquietante.

¹¹ S. PIANO, *Enciclopedia dello yoga*, cit., p. 296.

¹² Cfr. sul punto RAPHAEL (a cura di), *Upaniṣad*, Bompiani, Milano, 2010, p. 895.

¹³ *Ivi*, p. 983.

¹⁴ S. PIANO, *Enciclopedia dello Yoga*, cit., p. 385.

¹⁵ Sul punto, cfr. l’ampia discussione di G. DI SALVATORE, *Alla ricerca del “sé”. Riflessioni*

descrive dunque l'evoluzione umana, la sua progressione verso una specifica meta evolutiva segnalata dall'ospite e, allo stesso tempo, nell'*idem* sentire silenzioso tra "cocchiere" e "ospite", la dialogia tra i due soggetti, che passa attraverso l'intuizione silenziosa dell'uno e il silenzio assoluto dell'altro.

Il secondo testo, invece, contenuto sia nella *Muṇḍaka* sia nella *Śvetāśvatara Upaniṣad*, narra di due "uccelli" che dimorano sullo stesso "albero": mentre però uno di loro "si nutre" di cibo e di acqua, dunque trascorre la sua vita soddisfacendo i propri sensi, l'altro, pur presente in modo costante alle esperienze del primo, rimane assolutamente silenzioso e impassibile, "senza mai mangiare" e senza mai partecipare, senza mai vivere la sua vita con i propri sensi e le proprie emozioni, limitandosi a guardare attentamente l'altro uccello che si nutre e che vive. Entrambi gli uccelli trascorrono la loro esistenza insieme, inseparabilmente, l'uno accanto all'altro, ma essi hanno attitudini totalmente differenti.

Il secondo racconto è, a ben vedere, una metafora di come duplicemente (e inseparabilmente) sono costituiti l'uomo e il creato, di ciò che 'dimora' accanto a loro mentre essi "vivono e mangiano", godendo dei sensi che l'esistenza offre loro. Secondo i *Veda*, lo Yoga Tradizionale, con le sue antichissime pratiche, aiuta a identificare l'altro uccello e con ciò stesso a distinguere questa duplicità insita nelle cose: aiuta a ben scoprire e a dis-velare ciò che si cela oltre e "di fianco" alla materialità fenomenica. Dicevamo che un "uccello" vive, cinguetta, mentre l'altro è perennemente silenzioso. Di nuovo siamo di fronte al 'silenzio', il silenzio del secondo uccello, simile a quello dell'"Ospite del Carro". Di nuovo il silenzio è l'elemento caratterizzante, dominante e allo stesso tempo 'misterioso' dei due racconti che descrivono e rappresentano qualitativamente l'essenza stessa del sé interiore.

1. "L'eloquenza silenziosa" dietro le 'cose'

Il "silenzio eloquente" e misterioso dei due racconti, adottato da Mahārṣhi, vanta una lunga Tradizione di conoscenza sul Sé tramandata, oralmente ed esotericamente, mediante il cosiddetto *paramparā*, da maestro ad allievo della Tradizione vedica e vedantica. Essa risale all'antico Maestro leggendario Dakshinamurti e trova le antichissime tracce nell'*Upaniṣad* a lui espressamente dedicata e commentata anche dal Grande Maestro e fondatore del-

sulla "Parabola del carro" delle *Upaniṣad* e sul "Mito della biga alata" di Platone, da una lettura di S. Weil, in *Metabasis, Riv. Int. di fil. on-line*, anno VIII, n. 16, novembre 2013, pp. 72-106.

l’*Advaita Vedānta*, Śrī Adi Śaṅkara in un suo *Inno*¹⁶, oltre che, più in generale, nelle sue parole ed opere leggendarie.

Secondo l’*Inno* di Śaṅkara, Dakshinamurti è il giovane che, ancora una volta, con il silenzio trasmette ai saggi più anziani di lui l’antica conoscenza del Sé universale e anche l’unione di “Quello” (come lo definiscono gli antichi testi tradizionali) con il sé interiore umano, al pari di quanto farà poi lo stesso Śaṅkara con la creazione dei suoi 5 *Śaṅkarācārya*. Essi sono posti a capo dei suoi dieci Ordini dai quali si svilupperà, a partire dall’800 d.C., una lunga tradizione di “grandi maestri” vedantini che ancora oggi sono presenti in cinque località dell’India ed i cui lignaggi spirituali, legati alla conoscenza esoterica, allo studio dello Yoga Tradizionale e all’insegnamento dell’individuazione del sé interiore, si sono diffusi in tutto il mondo¹⁷.

Dakshinamurti è espressamente e per antonomasia colui che ha intrapreso l’*Asparśavāda*, la “Via del Fuoco” dell’*Advaita Vedānta*, arrivata a noi mediante le spiegazioni commentate dal Maestro Raphael nei suoi libri e nelle sue note a margine dei testi vedantini fondamentali. Questa “Via di conoscenza” è il sentiero mirante alla reintegrazione del sé interiore individuale con il Sé superiore divino, mediante la presa di coscienza unitaria tra i due termini, percepibile attraverso la distanza totale, la rinuncia, il “non contatto” umano con il mondo fenomenico, il mondo cioè legato alla sensorialità che, secondo il pensiero metafisico indiano, si modifica sempre e che ci inganna, legato com’è alle leggi della causalità, dello spazio e del tempo. Questa realtà solo apparente ci presenta pertanto falsamente la dualità insita nelle cose facendocene vedere distinte e totalmente separate.

L’*Asparśayoga*, legata alla comprensione del sé interiore, è la forma più alta e nobile dello yoga perché è secondo Raphael «lo yoga attinente al *Brahman nirguṇa*; è lo yoga della Non-dualità; è lo yoga dei veri *Samnyāsin*»¹⁸. Il silenzio, il prendere distanza dalla mediazione fenomenica e simbolica sia della parola¹⁹ sia dell’atto sia del pensiero, azione che potremmo definire di

¹⁶ Sul punto cfr. la traduzione italiana di B. POLIDORI (Udai Nath), *Inno a Dakshinamurti, di Sri Adi Shankaracharya*, sito on line “blog.visionaire.org”, 25 luglio 2010.

¹⁷ Uno di questi è l’ordine dei Sarasvatī, ai quali per formazione di lignaggio del “mio” Maestro, legato al tempio di Kāñcīpuram e al suo *Śaṅkarācārya*, mi pregio di appartenere. Interessante è come ogni Ordine sia custode e diffusore di un *Mahā-vākya*, cioè di un “Grande detto” formulato filosoficamente nelle *Upaniṣad* e legato allo studio del Sé.

¹⁸ RAPHAEL, *Tat tvam asi. Tu sei Quello*, Ed. Āśram Vidyā, Roma, 2001, p. 48.

¹⁹ Sul punto osserva F. Ricci che «il silenzio è anche metafora del pensiero e indizio del suo sporgersi oltre e al di là del detto e del dicibile» (F. RICCI in *Morte della metafora nell’ideologia del codice comunicativo*, in P. CIARAVOLO (a cura di), *Scienza e coscienza tra parola e silenzio*, cit., p. 130).

“dis-creazione” o “de-creazione” (per dirla con Simone Weil) da quello che viene più volte definito nei testi vedantini come “il mondo dei nomi e delle forme”, è spesso condizionato dal cosiddetto “chiacchiericcio della mente” che lo yoga vuole “aggiogare”, sembra ancora una volta essere definitivamente ‘essenziale’. È infatti il silenzio a costituire, qualitativamente ed essenzialmente, l’“oltre” che si cela al di là di questo mondo apparente.

2. *Turīyatita*, il “Quinto”

Qualcuno ha ben osservato che “il silenzio è una voce che ci parla dentro”, la voce insita in noi ed tutte le cose del creato, la voce che, appunto, si cela dietro alle parole e dietro ai suoni.

‘Dietro’ o, per meglio dire, ‘dentro’, in uno spazio remoto ed estremo di un suono particolare, definito “incausato” ed essenzialmente silenzioso che, per svariati motivi determinati dalla nostra condizione di creature e dalla società rumorosa in cui viviamo, è difficilmente percepibile e distinguibile e verso cui il pensiero vedico, al pari di tante altre culture ancestrali, fin dai tempi più remoti, ha dedicato molteplici indagini speculative.

Come è noto, la natura che costituisce ogni cosa del creato, compreso l’essere umano, per la metafisica vedica è sottesa da un certo numero di fonemi, legati alle vibrazioni generate dagli atomi insiti nel creato, tutti accomunati da un unico, microcosmico suono fondativo, che “risuona in ogni parola o cosa vivente”, ossia il *praṇava*, il suono per eccellenza, la famosissima *OM*.

Essa è costituita di diversi elementi, simbolicamente raffigurati dalla sua immagine espressa in *Devanāgarī* (letteralmente, l’antica “lingua degli Dei”), da cui deriva direttamente il sanscrito. Nell’immagine della *OM* sono individuabili simbolicamente diverse parti che la compongono e di cui l’essere umano stesso si costituisce, ossia lo “Stato di Veglia”, lo “Stato di Sonno”, lo “Stato di Sonno profondo”, il cosiddetto “Velo di *Māyā*” (che li comprende tutti ed entro cui l’uomo ordinario conduce la sua esistenza) e, in ultimo, il punto di passaggio da cui tutto deriva e verso cui tutto giunge, ossia il “*bin-du*”, che raffigura *Turīya*, lo “Stato di coscienza”. Questi sono i cinque elementi classici che compongono la *OM* e che costituiscono l’essere umano.

A ben vedere però, oltre l’ultimo “stato”, ossia *Turīya*, si cela ben “altro”. Sopra di esso c’è infatti uno spazio vuoto, uno “stato” assolutamente “silenzioso”, privo di suono appunto²⁰ e privo di qualsiasi elemento materiale.

²⁰ Sul punto cfr. G. DI SALVATORE, *OM la sillaba mistica. Dalla voce delle Upanisad*, *Il Giornale dello Yoga*, rivista on-line, 11 luglio 2017.

Un vuoto che, secondo la Tradizione dell'*Asparśayoga*, ossia lo yoga dell'*Advaita-Vedānta* inteso come yoga «senza contatto, senza relazione, senza supporto»²¹, non è vuoto ma è pieno, non è duale ma unitario nella sua essenzialità costitutiva, non è espressione ma pura impressione, non può essere “sentito” ma “intuito” ed è considerato, pur nell’assenza totale di parole, come qualcosa comunque “presente”²².

Questo silenzio, per il pensiero vedico, è l’elemento fondante il “mondo dei nomi e delle forme” che conosciamo, ma stranamente l’uomo, soprattutto quello occidentale, lo rifugge *a priori* trovandolo inquietante e provandone perfino timore, forse perché, come ebbe modo di osservare una volta Tiziano Terzani, egli lo associa alla morte e all’assenza, disattenta e totale, di qualcuno, perfino di Dio²³. Potrebbe essere effettivamente questo il perché l’essere umano lo rifugga e sia invece sempre costantemente alla ricerca dei rumori e delle parole, anche quando è solo!

Eppure. Eppure la “voce silente” del nostro sé interiore prova a parlarci ogni giorno. Essa, a ben vedere, è la stessa “voce” che si può parzialmente sperimentare nella pratica dello Yoga Tradizionale, presente “oltre” i 5 *kośa* armonizzabili, una voce messa subito a tacere dal “chiacchiericcio mentale”, sia emozionale sia razionale, legato, come ben direbbe Śāṅkara, al “senso dell’io e del mio” che tutto nasconde, tutto confonde, tutto torna di nuovo a distrarre e ad ingannare, e che sembra prevalere soprattutto in una società “disattenta” come la nostra.

Questo silenzio del sé interiore, del resto, può essere forse lo stesso “silenzio misterioso” del Cristo di Dostoevskij nel *Grande Inquisitore*, che torna nell’Età Moderna a turbare profondamente il suo Inquisitore spagnolo e Ivan Karamazov stesso, il quale, nel famoso colloquio con suo fratello Alëša, non riesce a darsi spiegazione né pace circa la sofferenza gratuita e innocente dei bambini e degli animali, ed è pronto per questo a riconsegnare il suo “biglietto d’ingresso” nel mondo²⁴ ad un Dio che non interviene contro il

²¹ RAPHAEL, *Tat tvam asi. Tu sei Quello*, cit., p. 48.

²² Cfr. l’interessante M. DURST, *All’origine della comunicazione: il linguaggio tacito degli affetti*, in P. CIARAVOLO (a cura di), *Scienza e coscienza tra parola e silenzio*, cit., pp. 103-124.

²³ Si pensi in questo senso al silenzio inteso come “assenza” di Dio ad Auschwitz. Sul punto cfr. l’interessante discussione di M. SIGNORE, *Dal silenzio alla parola. La centralità della persona*, Ivi, pp. 25-38, che in fondo rileva la domanda del dove sia Dio di fronte al male assoluto, che forse ognuno di noi si è posto di fronte all’orrore del male.

²⁴ Sul punto mi permetto di rimandare all’ampia discussione contenuta nel mio G. DI SALVATORE, *L’uomo tra i “due abissi”. Il male e la libertà nel Grande Inquisitore I e II*, in *Rivista Internazionale di Filosofia del Diritto*, vol. 3 e vol. 4, Serie V, anno LXXXVI, 2009, pp. 479-504 e 639-664 e i riferimenti bibliografici in essi contenuti.

Colgo qui l’occasione per ringraziare di cuore la compianta Prof.ssa Serenella Armellini

male, che sembra anzi essere totalmente assente dalla storia degli uomini, e che sembra, appunto, non parlarci più. È questa forse “l’angoscia della libertà” dell’uomo moderno, non più legato al divino come un tempo e non più legato nemmeno a se stesso²⁵?

Questo silenzio, che spesso si fa angosciante e pesante, è presente infatti nell’uomo stesso ogni qualvolta egli si ritrova ad essere solo, a sentirsi impotente di fronte agli eventi tragici della vita, a dover fare i conti con i tormenti interiori della “notte buia” che ha avvolto tanti Santi del Cristianesimo e per primo Cristo sulla croce quando, nell’estrema e assoluta fragilità, si appella al “silenzio del Padre” che sembra averlo abbandonato!

È il silenzio che, per i mistici di ogni Tradizione compresa quella occidentale²⁶ e nel nostro caso specifico per i vedantini è caratteristica totale sia del

per tutto quello che, da autentica Maestra quale per me è stata, mi ha trasmesso durante i miei trascorsi anni di collaborazione universitaria, in termini di conoscenza, di formazione, di esortazione all’approfondimento e, com’era nella natura del suo spirito eclettico, in termini di studio e di approfondimento filosofico di pensatori come Dostoevskij. Debbo in parte a lei il mio “umanitarismo” e i miei trascorsi interessi, studi e ricerche universitari non solo di carattere filosofico “pratico” ma anche di carattere “metafisico”, verso i quali mi sono sempre rivolta sia durante gli anni di lavoro all’università sia adesso, come Insegnante Tradizionale di Yoga e studiosa del *Vedānta*. Voglio anche ringraziarla, oltre che per la stima e la fiducia intellettive che ha sempre riposto nei miei confronti, per il supporto emotivo che mi ha dato nei quindici anni di formazione accademica, soprattutto nei confronti delle logiche universitarie, spesso crudeli, che hanno accompagnato la mia storia. Benché fosse profondamente cattolica, so che la Prof.ssa Armellini avrebbe comunque apprezzato, da raffinata intellettuale quale lei era, questo mio intervento atto ad omaggiarla, legato ad una più ampia riflessione sul sé interiore.

Un mio doveroso ringraziamento va anche alla stimata Prof.ssa Rosangela Raffaele, mia corsista di yoga ed amica, per la revisione formale del testo, agli altri miei corsisti di yoga e ai miei amici, *in primis* Mariangela Mattucci, che hanno stimolato in questi mesi, con osservazioni, domande e silenzi durante la pratica yogica alla ricerca del sé, gli studi e le riflessioni di questo mio saggio metafisico, a tutti loro dedicato.

²⁵ Sul punto cfr. G. CANTARANO, *Il silenzio tra teologia e filosofia*, in P. CIARAVOLO (a cura di), *Scienza e coscienza tra parola e silenzio*, cit., pp. 170-171. Osserva CANTARANO che «continuiamo a interrogare Dio, ma lui tace. O, meglio, ci risponde tacendo» (*Ivi*, p. 172) e che dunque l’uomo deve di fronte a ciò abbandonarsi, come appunto fa Gesù sulla Croce, fino a quando «tutto sarà stato consumato. Quando la *noche obscura*, di cui parla San Giovanni della Croce, brucerà tutto il mortale. Anche il suo disperato silenzio» (*ivi*, p. 175).

²⁶ Anche l’Occidente a ben vedere vanta infatti una lunga tradizione legata al rilievo del “silenzio dell’anima”, si pensi ad esempio a Platone o, ancor prima di lui, alle cosiddette “Religioni misteriche” della Grecia antica e ai filosofi ad esse collegati, in modo particolare quelle Eleusine, Orfiche e Apollinee. Sul punto osserva G. PRESTIPINO che «il silenzio è, nei pitagorici, armonia segreta del cosmo» (*Parola di commiato*, in P. CIARAVOLO, *Scienza e coscienza tra parola e silenzio*, cit., p. 275) e che esso «non soltanto evoca l’infinito o l’eterno. Il silenzio è, a sua volta, evocato dall’istante come a-temporalità intensiva» (*ivi*, p. 276). Cfr.

sé interiore sia del Sé superiore, ossia anche del *Brahman Nirguṇa* di cui il primo risulta essere una sua "goccia". Questo silenzio è lo "stato qualitativo" che si cela "oltre" il *Brahman Saguna*, l'essenziale "con attributi", così potremmo definirlo mediante il *Vedānta*, ossia lo "spirito vivente" presente nelle cose immanenti, essenza costitutiva anche dell'*Ātman* che è presente, in termini di sé interiore, nell'essere umano. «Chi possiede veramente la parola di Gesù, può comprendere anche il suo silenzio»: così analogicamente Sant'Ignazio di Antiochia nella XV Lettera agli Efesini²⁷.

3. Le caratteristiche del sé interiore

L'*Ātman* (l'anima), secondo la tradizione vedantica, è infatti avviluppato entro quelli che il pensiero vedico definisce essere i 5 *kośa*, ossia i cinque involucri, che costituiscono l'essere umano. Secondo questa tradizione, "Quello" (l'*Ātman*) è più piccolo di un pollice (l'unità di misura classica dei testi antichi vedici) ed ha la caratteristica di essere "senza attributi", cioè inespessivo e, come ormai sappiamo, assolutamente silenzioso.

Come era accaduto per il *Turīyatita* che si cela oltre il *Turīya* (l'essenza che possiamo percepire e conoscere seguendo gli insegnamenti esoterici del Vedanta), così medesimamente del *Brahman Nirguṇa* possiamo farne esperienza solo in termini di *Saguna* (cioè di attributi espressivi).

Anche nell'essere umano possiamo fare esperienza dell'*Ātman* solo in termini di *Sākṣin*, l'"Osservatore silenzioso" della coscienza, svelabile attraverso le pratiche olistiche, ossia sistematiche, come ad esempio lo yoga. Non possiamo vivere né nello stato di *Turīyatita*, né conoscere il *Brahman nirguṇa*, né fonderci totalmente nell'*Ātman* ma possiamo raggiungere lo Stato di *Turīya*, possiamo conoscere il *Brahman Saguna* e possiamo metterci a contatto con il nostro "Osservatore silenzioso".

ancora sul punto le osservazioni interessanti di E. BACCARINI, *Il silenzio della scienza. La parola relativa*, ivi, pp. 69-78 e le interessanti parole di Maria Zambrano, nella "sua" Antigone e nella "sua" Diotima di Mantinea, discusse ad esempio da M. DURST, *Alle origini della comunicazione: il linguaggio tacito degli affetti*, cit. Per un'ampia discussione sull'analogia e il collegamento tra Oriente e Occidente, legati alla ricerca del sé interiore e delle sue caratteristiche, cfr. G. DI SALVATORE, *La Verità nella "Tradizione" e l'esperienza di partecipazione all'Essere, tra Oriente e Occidente*, in A. BIANCHI, *Apprendere dal passato, vivere il presente e prepararsi al futuro*, SpazioAttivo, Vicenza, 2014, pp. 17-77.

²⁷ Sulla discussione legata al silenzio di Dio, a partire dalla *Leggenda del Grande Inquisitore* e dei suoi studiosi, cfr. ancora G. DI SALVATORE, *L'uomo tra i "due abissi". Il male e la libertà nel Grande Inquisitore*, cit., p. 479 ss.

I testi del *Vedānta* ben osservano che noi “abbiamo” un corpo ma “non siamo” il nostro corpo, che noi “abbiamo” il *prāṇa*, ossia l’energia vitale che circola in esso, ma “non siamo” il nostro *prāṇa*, noi “abbiamo” la mente razionale cosiddetta “ordinaria” contenuta nel corpo, con le sue emozioni e il suo chiacchiericcio, ma “non siamo” la nostra mente, che noi “abbiamo” l’intelletto intuitivo e discriminatore che ci fa comprendere le cose, ci permette di esercitare le virtù e di comprendere a fondo il senso del giusto e del non giusto ma “non siamo” il nostro intelletto discriminatore, che noi “abbiamo” il senso di “beatitudine profonda” frutto dell’armonizzazione di tutti i *kośa* ma “non siamo” la nostra beatitudine profonda. Se attenti e rigorosi praticanti di yoga, possiamo arrivare ad “essere Quello”, nei termini limitativi e parziali precedentemente descritti. Oltre ciò che “abbiamo” possiamo arrivare “ad essere” Colui che osserva tutto questo: possiamo essere la “goccia” di quel punto che viene raffigurato ‘oltre’ il “velo di *māyā*” della *OM*.

Non solo. Dobbiamo anche sempre tener presente che noi “siamo” o meglio possiamo “essere” *Sākṣin*, ossia l’“Osservatore silenzioso” della coscienza²⁸, ma siamo anche altro o per meglio dire siamo anche di più: noi siamo quell’Essenza totale e assoluta che tuttavia non possiamo conoscere nella sua totalità ed absolutezza a causa della nostra condizione limitata di creature e non illimitata di creatore e che possiamo definire solo “in negativo”, mediante la tecnica vedantina, ripresa dalle *Upaniṣad*, del “*neti-neti*”, ossia dell’individuazione di ciò che Quello è partendo dal ciò che Quello non è. Il «*Brahman* non è suscettibile di appropriata descrizione mediante categorie concettuali e linguistiche, essendo ciò da cui mente e parola si volgono via senza essere riuscite ad attingerlo»²⁹. Tuttavia, possiamo percepire sia il *Brahman* sia l’*Ātman* “liminalmente” immergendoci in quel “silenzio pieno di totale essenza”, tuttavia estranea ai nostri sensi ordinari. Pensare il contrario, avere cioè la superbia mentale egoica di poterci massimamente assorbire nel Sé, di riempirci totalmente del Sé come fossimo una divinità assolutamente “Realizzata” sarebbe oltremodo massimamente presuntuoso per chiunque.

4. *La pratica meditativa*

La pratica meditativa (non quella di “suggestione” che lavora sulle emozio-

²⁸ Lo Yoga Tradizionale preferisce parlare di “Coscienza” anziché di “Anima”, per rilevare il carattere spirituale e non religioso della sua filosofia e pratica conoscitiva.

²⁹ S. PIANO, *Enciclopedia dello yoga*, cit., p. 228.

ni consce e inconscie insite dentro di noi e che spesso crea delle false credenze ma quella "classica", la *Vipaśyanā*, legata alla concentrazione sul proprio respiro) può avvicinarci il più possibile, a seconda anche del nostro *guṇa* (ossia delle nostre qualità interiori, delle nostre attitudini, delle nostre esperienze entro una visione tutta orientale del nostro *karman*) a tale diretta conoscenza.

La meditazione in Oriente, dove è culturalmente nata, non è sinonimo come in Occidente di pensiero e di riflessione ma è esattamente il suo contrario, è sinonimo di "non pensiero" o, per meglio dire, è l'"arresto del vortice mentale" determinato dal suo continuo "chiacchiericcio".

Nella meditazione, dopo lunghi o brevi momenti di concentrazione che la precedono spingendoci via via nei meandri dell'inconscio, possiamo arrivare al cosiddetto "aggiogamento" di tale vortice, come ben asseriva Patañjali, e con tale atto possiamo arrivare al "silenzio totale della mente", del suo fluttuante chiacchiericcio, razionale o emozionale. È possibile tale azione solo a condizione di adottare una severa disciplina e solo se praticheremo con la massima attenzione lo yoga tradizionale e, in senso più ampio, solo se vivremo con consapevole attenzione ogni momento della nostra vita. E sarà solo lì finalmente, in quella "sospensione" di sensazioni e perfino di giudizio ed "oltre" la nostra stessa contemplazione, che potremo sperimentare più profondamente e completamente questa nostra vicinanza al sé, all'*Ātman*, al *Tat Sat* di cui parlano le antiche scritture. E sarà solo lì che potremo finalmente "realizzarci".

Il Dalai Lama ha osservato una volta che la violenza sparirebbe nel giro di una generazione se ai bambini venisse insegnata la meditazione, legata com'è in principio ad esercitare i suoi effetti sui nostri pensieri e sulle nostre emozioni più profondi. L'importanza della meditazione va oltre il superamento del vortice e del chiacchiericcio mentale, perché nella dimensione gradualmente offerta e gradualmente raggiunta da diversi Maestri vedantini, c'è qualcosa di diverso, forse il senso stesso dell'esistere in termini di trascendenza, di "dis-creazione" ascendente³⁰, di ri-congiunzione che tutti noi, entro una visione spirituale finalistica (e per quella vedica assolutamente "metempsicotica"), siamo destinati prima o poi a raggiungere.

E di essa ne è il sintomo, ne è il simbolo, ne è la strada come ne è, allo stesso tempo, il suo stesso, essenziale fine il silenzio pieno, appagante, assoluto che possiamo percepire man mano nel nostro avvicinarci sempre più al nostro sé interiore, come ci garantiscono le antiche scritture vediche e le testimonianze storiche dei grandi Maestri tradizionali.

³⁰Cfr. sul punto le osservazioni analogiche di Plotino, commentate in M. CRISTIANI, *Silenzio divino, silenzio dell'intelletto. Tradizione platonica e tradizione patristica*, in P. CIARAVOLO, *Scienza e coscienza tra parola e silenzio*, cit., p. 150 ss.